

ORIZZONTI

CONVEGNO DI TORINO

Giornata proficua quella svolta dal Gramsci Piemonte e da Historia Magistra che ha analizzato meriti e limiti del biografo di Mussolini in una discussione aperta tra studiosi di diverso orientamento. Per andare oltre

di Nicola Tranfaglia

De Felice, la rissa è finita. Era ora

EX LIBRIS

È questa passione per i libri che ha fatto di me l'idiota più erudita del mondo

Louise Brooks

Negli ultimi trent'anni del Novecento nel nostro paese si è diffusa la leggenda mediatica in base alla quale Renzo De Felice, autore della ponderosa biografia di Mussolini edita da Einaudi e di molte altre opere di grande diffusione - come le interviste del 1975 *sul fascismo* a cura di M. Leeden e del '95 *Il rosso e il nero* a cura di P. Chessa presso Baldini e Castoldi, era una vittima della sinistra che criticava la sua opera. Nulla di tutto questo avvenne in realtà visto che De Felice era in cattedra presso la Sapienza, aveva libero accesso alla Rai e ai giornali, governava con altri storici quasi tutti i concorsi di storia contemporanea. Ma è abbastanza noto che in Italia le leggende tendono a morire e che la destra ama fabbricarle e ripeterle fino alla noia sui mass media. La leggenda tarda a morire perché, se si leggono ancora oggi i libri di De Felice, si nota subito che lo storico romano non cita mai gli altri storici che si occupavano di fascismo e dialoga soltanto con autori morti da almeno trent'anni o che appartengono al suo *entourage* accademico. Ad ogni modo il convegno che si è svolto venerdì scorso a Torino organizzato dalla regione Piemonte e dalla fondazione Gramsci non si è schierato pregiudizialmente da nessuna parte e ha offerto molte interessanti relazioni sul suo lavoro, ospitando studiosi che vengono dalla scuola di De Felice come, ad esempio Giuseppe Sabatucci, e storici che hanno una diversa provenienza e formazione come Victoria De Grazia, Francesco Traniello, Giorgio Rochat, Giovanni De Luna, Gian Pasquale Santomassimo e chi scrive. I risultati sono stati, a mio parere, di notevole interesse, sia perché hanno riguardato l'opera di uno storico che ha segnato la storiografia italiana con il grande scavo archivistico su Mussolini e il fascismo, sia perché sono stati evocati approcci storici e metodologie, ma anche acquisizioni nuove che stanno portando gli studiosi ad approfondire temi che ai tempi dell'opera di De Felice si affacciavano timidamente all'orizzonte. Ne cito alcune che possono dar l'idea al lettore della ricchezza della giornata e delle novità che si sono affacciate durante il dibattito. Sui rapporti tra il socialismo e il fascismo, do-

ve sicuramente l'interpretazione di De Felice ha segnato accenti ricchi di innovazione, Sabatucci ha messo in luce a ragione il fatto che, nelle pagine del primo volume della biografia dedicato all'ascesa politica e sociale del movimento fascista, ha modificato una visione che resisteva grazie alla memorialistica e alla prima storiografia antifascista, e che tendeva a vedere l'agitatore romagnolo e il movimento di cui si mise a capo come «corpi estranei al tessuto politico-culturale del paese, come cellule impazzite cresciute esclusivamente grazie all'uso della violenza». In realtà dalla ricerca di De Felice emergeva con chiarezza che il primo fascismo nacque e crebbe da ambienti e uomini che in passato si erano riconosciuti nel liberalismo, nel sindacalismo rivoluzionario, nel repubblicanesimo. Dalla relazione di Victoria De Grazia, nota per i suoi studi sul Terzo Reich e sul ruolo delle donne nell'Italia fascista e nella Germania na-

zista, emerge una visione di notevole interesse sull'imperialismo mussoliniano e sulle differenze, ma anche somiglianze indubbie, con gli altri imperialismi europei e asiatici che segnano la storia della prima metà del Novecento. Assai severa nei confronti dell'opera di De Felice è apparsa la relazione del maggior storico militare italiano, Giorgio Rochat, che ha ripercorso con grande precisione il ruolo del dittatore fascista sia dal punto di vista della politica estera che di quella militare. Dal punto di vista dello storico, c'è nell'opera di De Felice una scarsa attenzione agli aspetti militari del regime che pure ebbero un ruolo centrale nella vicenda ventennale della dittatura. Rochat ha messo in evidenza il ruolo diverso che ebbero due dittatori dello stesso periodo come Stalin e Hitler, e la scarsa attenzione che nello storico romano assunsero vicende di grande importanza, come la guerra in Cirenaica nel 1930-31 e in Etiopia nel 1935-36. Il giudizio di Rochat

che ha seguito in maniera analitica, per quanto è consentito da una relazione, l'opera del biografo di Mussolini - è complessivamente severo perché ha insistito sull'unilateralità dell'eposizione, sulle lacune presenti nei sette tomi della biografia, per la mancanza di adeguata comparazione nel contesto europeo. A Santomassimo è toccato un discorso di notevole interesse sul tema ancora discusso del cosiddetto «consenso». E le sue conclusioni hanno insistito sugli aspetti controversi della categoria usata da De Felice e sulla opportunità di modificare la periodizzazione assai ampliata usata dalla biografia, oltre che sui scarsi controlli che circondano molte affermazioni dello storico. Francesco Traniello, che al tema dei rapporti tra la Chiesa e il regime più volte aveva dedicato utili messe a punto, è ritornato sui temi centrali della biografia e ha messo in luce la persistente problematicità del suo approccio, gli

aspetti ancora discussi della sua opera, insistendo sulla necessità di verifiche a livello locale come nazionale, che ancora tardano a venire. Dopo le relazioni il convegno si è concluso con una tavola rotonda che sarebbe stata ancora più fruttuosa se alcuni degli invitati previsti come Pier Luigi Battista, Massimo Salvadori e Gian Enrico Rusconi non si fossero trovati nell'impossibilità di intervenire. Pasquale Chessa ha sostenuto che le due interviste citate all'inizio sono strettamente legate all'opera complessiva di De Felice, e hanno tentato con successo di portare la sua biografia seguita al volume su *La persecuzione degli ebrei nel regime fascista* all'attenzione di un pubblico di massa assai più ampio di quello raggiunto attraverso i sette tomi indirizzati ai lettori specializzati. De Luna viceversa ha parlato di una semplificazione mediatica dell'opera defelicianiana, che ha prodotto risultati negativi in quanto non ha fatto cogliere ai lettori la complessità del suo discorso e della sua interpretazione complessiva. E su questo tema si è prodotto un dibattito aspro. Da una parte quello che ha sostenuto lo storico torinese, dall'altra le osservazioni di Chessa. Il che ha riportato l'attenzione soprattutto sul nesso tra storia e giornalismo negli ultimi decenni. Da parte sua chi scrive ha sottolineato i meriti di ricerca e di scavo archivistico dello storico romano e le novità che sono nate dai risultati di quel lavoro nella sua opera ponderosa. Le osservazioni sulle difficoltà dell'esposizione storica e le contraddizioni interpretative sono state analizzate con il riferimento ad alcuni momenti centrali della biografia mussoliniana. Quanto al presidente della Fondazione Gramsci Giuseppe Vacca, ha a sua volta analizzato nel tempo breve che precedeva la chiusura del convegno, l'atteggiamento della sinistra di fronte all'opera di De Felice. In una con i nessi indubbi che caratterizzano il rapporto tra la politica attuale e il lavoro dello storico romano. Un filone questo di notevole interesse che andrà ancora approfondito. Infine Angelo D'Orsi, che ha animato il convegno ed è intervenuto più volte anche nella tavola rotonda. Le sue considerazioni tendono per un verso a segnalare i meriti acquisiti dal biografo di Mussolini e dall'altra a sottolineare i punti ancora insoddisfacenti di un'opera che ha segnato gli ultimi tre decenni ma che ora attende nuove scoperte documentarie. Necessarie per usare de Felice ma andare oltre.



IL BILANCIO Storiografia originale, figlia di ben precise matrici di sinistra, che va liberata da vittimismo e polemiche superate. E arsenale di problemi insoliti: dal «totalitarismo» alla sottovalutazione dell'antifascismo

Comprese la novità del fascismo ma non riuscì a definirla

di Bruno Gravagnuolo

Sombriamo subito il campo da un equivoco. Renzo De Felice non fu mai un apologeta di Benito Mussolini, il personaggio da lui biografato nella sua monumentale opera sul fascismo. Così come non ebbe mai atteggiamenti di benevola condiscendenza sul fascismo. Quell'accusa, rimbalzata negli anni 70 da sinistra, era ingiusta e fuorviante. Contraddetta com'era da pagine e pagine dello storico, che di Mussolini e del regime dava un giudizio etico e politico interamente negativo, per i «guasti morali» e le tragedie apportati alla nazione. Ben presto però, specie dopo una famosa difesa di Giorgio Amendola su *l'Unità* - e nonostante qualche strascico settario - la polemica si concentrò sui problemi posti da De Felice. Sul merito della sua interpretazione del fascismo, anche grazie alla fuoriuscita dal clima politico degli anni 70. Ed è da quest'atteggiamento di fondo che conviene ripartire, senza vittimismo e ritorsioni, in occasione di questo decimo anniversario della morte già ampiamente celebrato da *l'Unità*. E a cui ha portato il suo contributo la giornata di studi svoltasi ieri l'altro a Torino a cura della Fondazione Piemontese Gramsci e dall'Associazione Historia Magistra (ne riferisce qui Nicola Tranfaglia). Molti dunque i problemi posti da De Felice. E su tutti uno: la profondità dell'«innovazione» fascista. Il suo tratto organico e molecolare, che rimescola i mali e le novità dell'Italia post-unitaria e giolittiana, acuiti dal calderone

della crisi post-bellica e dagli errori della sinistra (la lezione di Tasca!). Insomma, il fascismo di De Felice come opposto alla «parentesi» crociana. Cementato da «consenso» («forza» e capillare lavoro istituzionale, tra «regime e movimento»). E quindi la sua «originalità», aspetto su cui lo storico insisté molto, specie quando cercò di definire la «peculiarità» totalitaria del fascismo, inaugurato dalla «svolta» degli anni trenta. In definitiva quello di De Felice fu un gigantesco tentativo documentario e anche definitorio, teso a strappare la questione dalle secche ideologiche e di schieramento. Senonché, qui cominciano le difficoltà e anche i veri equivoci. Ad esempio: fu totalitario il regime oppure no? La risposta non fu mai univoca in De Felice, che restò in bilico tra «autoritarismo» e «totalitarismo imperfetto» o «sui generis» del fascismo. Ma soprattutto: che totalitarismo fu quello? Per De Felice andava piuttosto rubricato «a sinistra», a differenza dell'ativismo mitologico nazista. Laddove invece mancò a De Felice la capacità di definire con chiarezza il moderno carattere «reazionario e di massa» del regime ed eventualmente di «quel» totalitarismo, costruito com'era su una vocazione gerarchica e repressiva contro i ceti subalterni, ancorché in parte fluidificati verso l'alto dalla rete di regime (intellettuali, «ceti medi emergenti»). Altro limite: la negazione del «nazifascismo» come categoria. No, quel concetto è pertinente, e descrive nient'altro che «la via saloina e nazionale al nazismo». Sorretta da robusti antecedenti: la politica razziale del regi-

me. Con il mito globale del popolo etno-imperiale. Ancora: la guerra come decisione non scontata e in bilico. In realtà il riamo fascista (pur dilettantesco) mirava a scenari imperiali fin dai primi anni trenta: dall'Europa meridionale al Golfo Persico. E l'azzardo di Mussolini accanto alla Germania era una follia geopolitica «con metodo». Infine, la Resistenza. A conti fatti il liberale De Felice la svalutava e sottovalutava. Enfatizzava la guerra civile 1943-45, riducendo il consenso alla Liberazione e lasciandosi stregare dalla «morte della Patria». Mentre invece - nel bene e nel male - cos'altro poteva stare alla radice della rinascita della democrazia se non il miracolo dell'antifascismo, che pur diviso seppe dare alla nuova Italia basi di dignità e legittimazione? Non soltanto De Felice, sebbene angosciato dal tema dell'identità nazionale, svalutava la Resistenza. Ma alimento equivoci politici, attaccando «l'ideologia e il mito» dell'antifascismo. Proprio nel vivo della polemica sulla «Grande Riforma» craxiana e sul superamento dell'«arco costituzionale». Il che non giovò certo a una serena discussione e finì con il politicizzare mediaticamente il contenzioso storiografico, con corteo di polemiche anti-antifasciste poi trasmesse all'era Berlusconi. In conclusione, che la discussione su De Felice e il fascismo continui. Oltretutto nelle sue «matrici» originarie, ereditate da De Felice, essa appartiene di fatto e di diritto all'antifascismo: Gobetti, Salvatorelli, Tasca, Silone, Gramsci, Togliatti. Non solo vi appartiene. Ma è cominciata proprio lì.

È 3 0 1 1 ' f i æ æ ' f i 0 / = 1
3 = l' a' f i p a f i 0 l = æ l . à G 3 = 3
G' à l L = 3 @ @ à æ à @ = 1 3
S = 1 f i 3 æ % ' 3 = L 1 3
> l % = l @ = ' 3 à l M 3 1 . l æ ' S 3 1 L M 3 1 l f i 3 0 B 1 ' > @

